

Xenía

Avevo scattato la mia prima foto a otto anni, e il risultato non era stato un granchè: il tavolino di vetro nel salotto di casa mia appariva opaco e tozzo, e il vaso poggiato su di esso così scuro da sembrare un tutt'uno con la sua ombra. Immortalare quell'istante sulla pellicola, però, e strapparlo, per così dire, al tempo, consegnandolo all'eterno presente dell'immagine, aveva acceso in me qualcosa di simile a una fiamma, qualcosa che, insomma, le persone usano chiamare “passione”.

Non so perché pensassi a questo mentre io e i due giornalisti per cui lavoravo eravamo nascosti nella cucina dell'Intercontinental Hotel di Kabul, città in cui ci trovavamo per realizzare delle interviste allo scopo di sensibilizzare la popolazione occidentale alle difficoltà sociali di quella parte del mondo. Era stato Zain a portarci là dentro non appena due uomini vestiti di nero avevano fatto irruzione nell'elegante sala da pranzo, urlando e sparando contro il soffitto. Nella confusione che si era scatenata, nessuno aveva visto in che direzione fossimo fuggiti.

Avevo intuito che Zain fosse un ragazzo furbo sin da quando, passeggiando per una via affollata, avevo incontrato i suoi grandi occhi sfuggevoli, dello stesso colore lucido e profondo di quegli infusi afgani di tè nero che hanno un profumo deciso simile, in un certo senso, all'aria che lí si respira. Stava cercando di vendere delle sigarette a un gruppo di turisti e riusciva a capire l'inglese, perciò ci eravamo avvicinati e lo avevamo pregato di concederci un'intervista. In cambio, lui aveva chiesto un pasto nell'hotel in cui alloggiavamo...

Lo stavamo aspettando in cucina e l'attesa sembrava non finire mai. Il piano era uscire dalla porta di servizio, di cui suo padre aveva le chiavi perché consegnava latte fresco all'hotel con il suo furgone. Proprio nascosti dentro quest'ultimo, poi, ci saremmo allontanati dal centro della città. Era pericoloso, perciò avevamo offerto loro tutto il denaro contante che avevamo con noi.

Zain rientrò dalla finestrella del magazzino da cui era sgattaiolato fuori per andare a chiamare il padre proprio nel momento in cui un uomo alto e robusto apriva la porta piano piano per non farla cigolare. Ci fissò con uno sguardo mesto, ma non disse nulla. Fu il figlio a spronarci a salire sul mezzo parcheggiato all'esterno e a ordinarci di accovacciarci in un angolo e di stringerci l'uno all'altro. Era appena lo spazio di una persona quello che occupavamo in tre; anche solo respirare in quelle condizioni era difficile. Un odore acre di gasolio e latte si mischiava al sudore e alla polvere dandomi un senso di nausea. Tutti i rumori sembravano incredibilmente lontani.

Non so quanto sia durato il viaggio, ma d'un tratto Zain prese a muoversi in modo inquieto; si udì uno stridere di freni e il furgone si arrestò bruscamente. Il ragazzo ci disse che più in là non si poteva andare e che dovevamo cavarcela senza di loro; non ci spiegò nient'altro. In un attimo ci ritrovammo fuori. Era la periferia di Kabul. Il sole bruciava le pareti di sabbia e cemento degli edifici a due o tre piani che si affacciavano su entrambi i lati della strada. C'era il mercato. La polvere sollevata dalla gente andava a posarsi sulle bancarelle, che erano un'esplosione di colori diversi. Nell'aria, l'aroma di zenzero si confondeva con quello di tè e peperoncino, si sentiva l'odore di pesce essiccato e, subito dopo, quello avvolgente di pane sfornato da poco. All'angolo di un vicolo un anziano signore, sorridente e compiaciuto, vendeva candido zucchero filato. Il brusio costante e monotono riuscì quasi a tranquillizzarci. Nel suo complesso, era una scena molto dinamica: un flusso continuo di corpi fra i quali tentavamo di procedere senza farci notare; eppure l'armonia era tale che ogni cosa sembrava dipinta, fissata sulla tela e resa, per così dire, immortale.

A un certo punto sentimmo delle grida alle nostre spalle, e il sommesso parlottare della folla si trasformò in un vociare agitato. Cominciarono a indicarci e capimmo che qualcuno si era accorto della nostra presenza e non la considerava legittima. Destati dalla fascinazione in cui eravamo caduti, ci mettemmo a correre e in breve fummo fuori dal mercato. Svoltammo in una via secondaria, in cui i precedenti edifici avevano lasciato il posto a casette dal tetto piatto, che parevano fatte di terra e mattoni. Prendemmo a spingere porta dopo porta e quasi ci lanciammo dentro alla prima che trovammo aperta. Subito una figura esile e svelta strisciò dietro di noi e la richiuse con delicatezza. Era una giovane donna; i lunghi capelli neri le ricadevano in ciocche ondulate sulle spalle morbide e dritte, che le conferivano un certo aspetto borghese. Con i sottili occhi color ambra non guardava noi, ma cercava quelli piccoli e incavati di un'altra donna, che nel frattempo si era affacciata sulla soglia di una stanza adiacente. Lei era più anziana e le rughe le avevano ormai scavato il viso, senza privarlo però dei lineamenti di un'antica bellezza, testimoniata dal colore acceso delle labbra e dal giallo-oro di quella pelle che portava i segni dell'età. Raggiunse la ragazza con passo solenne e portamento regale. Davvero pareva fingessero di appartenere a quella casa così spoglia, umida e buia. Le donne bisbigliarono qualcosa fra loro e sembrarono prendere una decisione: ci indicarono dei graziosi cuscini appoggiati su un ampio tappeto e scomparvero nell'altra stanza. Tornarono quasi subito con del pane, del vino e un grande piatto di riso misto a qualche verdura. Il profumo di quelle pietanze portò nell'atmosfera già misteriosa un qualcosa di magico e mi ricordò tutti quei racconti che avevo letto da ragazzo sulle ricche corti dell'Impero Persiano. Non ci chiesero nulla, ma mangiarono insieme a noi; e

quando caló la sera, ci portarono delle coperte di lana su cui potessimo stenderci, mentre loro si sedettero accanto alla porta d'ingresso, come per proteggerci. Continuarono a sussurrarsi dolci frasi per tutta la notte, soffocando ogni tanto qualche risatina, che proprio non si addiceva al loro raro senso del pudore. Le ascoltai per un po' senza sapere se fossi ancora sveglio o stessi già sognando, senza sapere se quelle fossero solo donne afghane o antiche dee immortali sprofondate nel tempo e nascostesi in quella casa piena di mistico splendore.

La mattina seguente ci svegliarono loro e ci accompagnarono a una macchina in cui aspettava un uomo altrettanto silenzioso; ci salutarono con quei loro sguardi magici e sorrisero quando, non sapendo come ringraziarle, nella nostra goffaggine, ricambiammo il saluto divino agitando in aria le mani. Poi l'uomo ci portò all'ambasciata e se ne andò in fretta.

“C'è una parola in greco” –pensai- “ξενία (xenía), che si traduce “ospitalità”, ma vuol dire molto di più. Gli antichi usavano accogliere in casa lo straniero e offrirgli da bere e da mangiare prima di chiedergli chi fosse e da dove venisse. E' ciò che hanno fatto quelle donne; il modo in cui ci hanno accolto è davvero esemplare e incredibile”. Sentivo la testa pesante come dopo un lungo sonno e, sotto il caldo sole afghano, quelle due donne di antica virtù, la penombra della loro umile casa e il cibo che ci avevano offerto, divennero per me l'immagine stessa dell'accoglienza.